

BRANI DI S. TERESA DI LISIEUX
trascritti da suor Dositea Bottani

AUTORE: la trascrizione è di Suor M. DOSITEA BOTTANI, maestra a Chignolo d'Isola

ARGOMENTO: Brani tratti da "Storia di un'anima", ediz. LICE, Torino 1925 e trascritti su un quaderno e su fogli volanti

LUOGO E DATA: probabilmente fra il 1925 e il 1927 a Chignolo d'Isola, dove Suor Dositea diffuse la spiritualità alla Santa di Lisieux

DOC.ORIGINALE: Bergamo, Archivio Postulazione Dositea Bottani, cart. DIARI, quaderno n. 8.

Dalla vita di S. Teresa del Bambin Gesù carmelitana scalza di Lisieux

Appena l'idea della perfezione apparve all'anima mia, compresi che per farsi santi è necessario patir molto, cercar sempre il più perfetto, e dimenticare se stessi; che i gradi della santità sono molteplici, che ogni anima è libera di rispondere agli inviti di Nostro Signore, e far poco o molto per amor suo; in una parola, è libera di scegliere fra i sacrifici da Lui richiesti: perciò, come nei giorni della mia infanzia, esclamai allora: "*Mio Dio, io scelgo tutto; non voglio farmi santa a metà, non ho paura di soffrire per voi, non temo che una cosa sola, serbare, cioè, la mia volontà; prendetela, perché io scelgo tutto quello che volete Voi!*".

Capo I. Come ringrazio il Signore di non avermi fatto trovare che amarezze nelle amicizie terrene, perché con un cuore come il mio mi sarei lasciata prendere e tarpare le ali; e allora come avrei potuto volare e riposarmi? Come può unirsi intimamente con Dio un cuore dato alle affezioni umane?... Oh, lo so, nostro Signore mi conosceva troppo debole per espormi alle tentazioni;... ov'è dunque il mio merito se non mi abbandonai a quei fragili affetti, dal momento che ne fui preservata per opera della divina misericordia? Sì, lo so che meno ama a cui meno si perdona; ma so pure che Gesù ha perdonato più a me che non a Maddalena... egli vuole che l'ami perché mi ha perdonato non molto, ma tutto. Senza aspettare che ami molto, come fece S. Maria Maddalena, mi ha fatto sapere di avermi amata di un amore ineffabilmente previdente, perché io lo ami adesso fino alla follia.

Capo IV. Sono persuasa che un'anima deve manifestare al suo confessore l'ardente brama che ha di ricevere il suo Dio, perché non già per istarsene nel ciborio dorato Egli scende dal Cielo ogni giorno, ma per trovare un altro cielo, il cielo della anima nostra ove trova le sue delizie.

Capo V. Nel primo anno delle prove ero contenta d'aver a mano per mio uso tutte quelle cose che mi erano necessarie. Gesù sopportava pazientemente perché non gli piace di mostrare alle anime tutto in una volta, e non dà ordinariamente il suo lume che a poco a poco. Presto conobbi che, più avanziamo e più ci crediamo lontani dalla meta. Oggi mi rassegno a vedermi sempre imperfetta, e trovo in ciò la mia gioia. Una sera dopo Compieta cercai inutilmente il lume sul palchetto destinato a tal uso; era silenzio e non potei

domandare dove l'avessero messo. Pensai subito naturalmente, che una delle mie Conso-
relle l'avesse preso per isbaglio invece del suo: ma ciò mi obbligava, intanto, a passare al
buio una sera intera e proprio quella sera in cui m'ero prefissa di lavorare per lungo tempo.
Se mi fosse mancato il lume interiore della grazia, me ne sarei doluta di certo; ma con-
fortata da questo, lungi dal provar rammarico di quella privazione, mi sentii tutta felice,
pensando che la povertà consiste appunto nel vedersi privi, non solamente delle cose gra-
dite, ma ancora di quelle indispensabili. Fui presa in quel tempo da una vera passione per
gli oggetti più brutti e più incomodi... Facevo pure tutti i miei sforzi per non mai discol-
parmi, e ciò, a dir vero, mi riusciva difficile, soprattutto con la Madre Maestra, alla quale
non avrei voluto nulla nascondere. Mi dedicavo soprattutto ai piccoli atti di virtù ben
nascosti; e mi compiacevo, ad esempio, di ripiegare i mantelli dimenticati dalle mie con-
sorelle, e studiavo ogni occasione di render loro qualche servizio.

Capo VII (Alla professione) Quante grazie chiesi! Io mi sentivo veramente la "regina" e
profittai del mio titolo per ottenere verso i sudditi ingrati tutti i favori del Re. Non dimen-
ticai nessuno; avrei voluto che in questo giorno tutti i peccatori si convertissero e che il
purgatorio non racchiudesse più un sol prigioniero. Questo biglietto poi, che portavo sul
cuore, conteneva espresso quanto desideravo per me.

"O Gesù, sposo mio divino, fate che il candore della mia veste battesimale
non si appanni giammai. Prendetemi piuttosto di permettere all'anima mia di
macchiarla colla minima colpa volontaria. Fate che non cerchi, né trovi mai
altri che voi; che le creature sieno un nulla per me, ed io un nulla per loro; che
niuna cosa terrena turbi la pace mia. O Gesù, non vi chiedo che la pace! La
pace, e più di tutto, l'amore; un amore senza limiti e senza misura. Gesù, fate
che io muoia martire per voi; datemi il martirio del cuore e quello del corpo;
meglio, datemeli tutti e due. Fate che soddisfi i miei obblighi in tutta la loro
pienezza; che nessuno si occupi di me, e che io sia dimenticata, calpestata
come un granello di arena. Mi offro a voi, mio Diletto, perché possiate com-
piere in me intieramente il vostro santo volere, senza che le creature possano
mettervi ostacolo".

Capo VIII. Iddio non potrebbe ispirarmi desideri ineffettuabili; nonostante la mia picco-
lezza, io, dunque posso aspirare alla santità. Crescere non mi è possibile! Dovrò di neces-
sità sopportarmi qual io mi sono, con le mie innumerevoli imperfezioni; ma voglio cercare
il mezzo per andarmene in paradiso, per un picciol sentiero molto dritto e molto breve,
picciol sentiero assolutamente nuovo. Vorrei trovare un ascensore che mi sollevasse fino
a Gesù, perché io son troppo piccina per salire l'aspra e difficile scala della perfezione...
L'Eterna Sapienza dice: "Se qualcuno è piccolissimo venga a me". Mi sono, dunque, av-
vicinata a Dio che dice ancora: "Come una madre accarezza il suo fanciullo, così io vi
consolerò, vi porterò sul mio seno e vi cullerò sulle mie ginocchia". ... **L'Ascensore che
deve sollevarmi al cielo sono le vostre braccia, o Gesù.**

Se io venni in questo Carmelo benedetto, non fu per vivere colle mie sorelle, avevo anzi
il presentimento che ciò mi sarebbe stato argomento di grande pena, quando nulla si vuol
concedere alla natura.

Come può dirsi perfezione maggiore il distaccarsi dai suoi? Si è forse mai rimproverato
ai fratelli di combattere sullo stesso campo di battaglia, o di volare insieme per cogliere

la palma del martirio? Si è pensato con ragione, per fermo che essi in tal modo mutuamente si incoraggiano; ma è vero altresì che il martirio di ciascuno diventa il martirio di tutti.

Oh, se un giorno mi occorresse abbandonare la culla della mia vita religiosa, ciò non si effettuerebbe senza che ne rimanessi vivamente ferita. Non ho un cuore insensibile, ma appunto perché lo so capace di soffrire molto, io bramo dare a Gesù tutti i generi di patimenti che al mio cuore fosse possibile di sopportare. Qui sono amata da Lei, Madre mia, e da tutte le mie consorelle; e poiché questo affetto mi è dolcissimo, io sogno un monastero ove essere sconosciuta, e dove mi troverei condannata all'esilio del cuore. Se abbandonassi quanto ho di più caro, non sarebbe certamente per essere utile alla nuova casa, perché conosco troppo bene la mia inettitudine; l'unico mio fine sarebbe di compiere il divino volere e di sacrificarmi per il mio Dio, secondo i suoi desideri. Sento bene che non avrei nessun disinganno, perché, quando l'anima aspira unicamente a soffrire, sperimenta piuttosto sorpresa della minima gioia; e poi, lo stesso dolore diviene la maggiore di tutte le gioie, quando noi lo cerchiamo come un tesoro prezioso. Ma ora io sono malata, per non più guarire; e tuttavia la mia pace non ne rimane affatto turbata, perché da assai tempo non sono più mia, ed appartengo unicamente a Gesù. Egli è dunque, libero di fare tutto ciò che gli piaccia; mi ha infuso la brama ardente di un esilio completo; mi ha domandato se avrei consentito a bere quel calice, e tosto ho voluto afferrarlo; ma Egli, allora, ritirando la mano, ha voluto a sua volta mostrarmi che l'accettazione solo lo contentava. Da quante inquietudini non si è mai liberate, buon Dio, pronunciando il voto d'ubbidienza! Come sono felici le semplici religiose! Non avendo per bussola che la volontà dei superiori, sono sempre sicure di procedere sul retto sentiero senza timore di errare, neppur quando ai loro occhi sembri certamente che i superiori si ingannino. Ma appena cessiamo di consultare l'ineffabile bussola, tosto l'anima si smarrisce nei più aridi sentieri, ove presto l'acqua della grazia viene a mancarle...

So bene che Ella, Madre mia, mi rende leggero il peso dell'ubbidienza, ma, esaminando i miei intimi sentimenti, mi pare che non cambierei di condotta, e che la mia tenerezza filiale non soffrirebbe diminuzione alcuna se a Lei piacesse trattarmi severamente, perché vedrei la volontà di Dio manifestarsi in altra guisa per il maggior bene dell'anima mia. Studiando come Gesù avesse amato i suoi discepoli, ho veduto che non li ha amati per le loro qualità naturali, perché erano ignoranti e pieni di pensieri terreni. E tuttavia, Ei li chiama suoi amici, suoi fratelli; desidera di vederli a sé vicini nel Regno del Padre suo, e per aprire ad essi questo regno, vuol morire sulla croce dicendo che non v'è amore più grande di quello di dare la propria vita per coloro che si amano. Meditando queste parole divine, ho veduto quanto fosse imperfetto l'amore che porto alle mie sorelle, e compresi che io non le amavo come le ama Gesù. Come intendo ora bene che la vera carità consiste nel sopportare tutti i difetti del prossimo, delle sue debolezze e nell'edificarsi dei minimi suoi atti di virtù. Ma soprattutto ho compreso che la carità non deve starsene chiusa nel fondo del nostro cuore, perché nessuno accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ma per collocarla sul candelabro, affinché serva ad illuminare tutti coloro che sono nella casa. Questa lucerna sembra a me che rappresenti la carità, la quale deve illuminare e rallegrare non solamente tutti coloro che più mi son cari, ma tutti coloro che si trovano nella casa... Quando io sono caritatevole sento veramente che Gesù solo opera in me; e quanto più sono unita a Lui, tanto più amo le mie sorelle. Quando poi voglio accrescere in me tale amore, e il demonio si sforza di porre innanzi ai miei occhi i difetti di questa o di quella mia consorella, mi affretto subito a ricercarne le virtù e i buoni desideri; dico a me stessa, che se l'ho veduta cadere una volta, essa può ben avere riportato numerose

vittorie da lei tenute nascoste per umiltà, e che anche quello che apparisce una colpa, può essere benissimo, per l'intenzione, un atto di virtù.

Un giorno nel tempo di ricreazione la portinaia venne a chiedere una suora in aiuto per una certa faccenda che essa specificò. Avevo una gran voglia di farla io, e la scelta cadde appunto sopra di me. Incominciai subito a ripiegare il lavoro, ma pian piano, per lasciar tempo alla vicina di piegare il suo prima di me, sapendo di farle piacere a lasciarle prendere il mio posto. La suora che aveva chiesto l'aiuto, vedendomi così poco sollecita, disse ridendo: «Tanto lo sapevo che non avrebbe messo questa perla alla sua corona; è troppo agiata». E tutta la comunità credé che io avessi ciò fatto per natura. Quanto questo piccolo avvenimento è stato utile e mi ha resa indulgente! Mi ha impedito, altresì, di invanirmi quando mi vedo giudicata con un certo favore; perché mi dico: Se i miei atti di virtù vengono presi dagli altri come imperfezioni, si possono ugualmente ingannare chiamando virtù ciò che non è altro che imperfezione. Chi mi giudica è il Signore, è Gesù. E per rendermi favorevole il suo giudizio, o piuttosto per non essere giudicata, poiché Egli ha detto: «Non giudicate e non sarete giudicati», voglio sempre nutrire pensieri indulgenti. Al convento non vi sono certo nemici, ma vi sono, però, simpatie; ci sentiamo attirare verso una consorella; la tal altra, invece, ci farebbe fare un bel giro per iscansarla. Ebbene Gesù mi dice di dover amare questa consorella e di pregare per lei, anche se dal suo modo di fare potessi capire di non essere nelle sue grazie. «Se amate coloro che vi amano, qual merito avrete? perché anche i peccatori amano chi li ama». E l'amore non basta, perché l'amore va provato colle opere. Godere nel far piacere ad un amico, è naturale; ma in ciò non consiste la carità: anche i peccatori lo fanno. Gesù m'insegna ancora: «Dà a chi ti chiede, e non ridomandare il tuo a chi te lo toglie. Dare a tutti coloro che chiedono è meno dolce che offrire se stessi per un moto spontaneo del cuore; inoltre se ci vien chiesto con dolcezza, il dare non costa; ma se, per disgrazia, nel farlo usano parole scortesie, l'anima, che ancora non è stabilita nella carità perfetta, subito si rivolta, trovando mille ragioni per rifiutare ciò che le vien allora così richiesto; e solamente dopo d'aver convinto la sollecitatrice della sua indelicatezza, si induce a darle per grazia ciò che essa chiede, o a renderle un tenue servizio che le costa assai meno tempo di quello che non le sia occorso per far valere gli ostacoli troppo immaginari per rifiutarglielo.

Se è difficile dare a chiunque chiede, è ancor più difficile lasciarsi prendere ciò che è nostro senza richiederlo. Dico che è difficile, ma dovrei, piuttosto dire, che sembra difficile, poiché il giogo del Signore è soave e leggero e appena è da noi accettato, ne gustiamo subito la dolcezza.

Gesù non vuole che ridomandi quello che mi appartiene: ciò dovrebbe sembrarmi naturalissimo poiché nulla è proprio mio; devo dunque rallegrarmi quando mi accade di sentire gli effetti della povertà, di cui ho fatto voto. Altra volta credevo di non essere attaccata a niente: ma dacché le parole di Gesù sono divenute a me luminose, mi vedo molto imperfetta. Se, per esempio, mettendomi a dipingere, trovo i pennelli in disordine e vedo sparita una riga o un temperino, la pazienza è lì lì per scappare, e bisogna che la trattenga con tutte e due le mani, per non richiedere con un certo risentimento gli oggetti che mi mancano. Queste cose indispensabili posso certamente richiederle, ma facendolo umilmente, non manco al comandamento di Gesù; fo, al contrario, come i poveri che tendon la mano per ricevere il necessario; se sono respinti, non si meravigliano, perché sanno che nessuno deve loro niente. Quanta pace gode il povero di spirito! Se chiede con distacco una cosa necessaria, e se non solamente gli vien negata, questa cosa, ma si tenta, anzi, portargli via ciò che possiede, egli segue il consiglio di Nostro Signore; «Cedete anche il vostro mantello a chi vuol muovervi lite per togliervi anche la veste». Cedere il proprio

mantello, equivale, mi sembra, a rinunciare ai suoi estremi diritti, considerandosi come serva e schiava degli altri. Quando si è ceduto il mantello, è più facile di camminare, di correre. Gesù pure soggiunge: «E chiunque siasi che vi sforza a fare mille passi, fatene duemila di più con lui». Ma non basta che dia a chi mi chiede, devo prevenire i desideri, e mostrarmi molto obbligata ed onorata di rendere servizio ad altri; e se mi vien tolta una cosa di mio uso, debbo mostrarmi felicissima d'esserne liberata. Ma si danno casi nei quali mi convien negare qualcosa alle mie sorelle; ma quando la carità ha messe profonde radici in un'anima, si manifesta anche all'esterno e v'è un modo così cortese di negare quello che non si può dare che il rifiuto fa tanto piacere quanto il dono medesimo: però, col pretesto che sarò costretta a rifiutare, non devo allontanarmi da quelle sorelle che chiedono con facilità dei servigi, perché il divin Maestro ha detto: «Non evitate chi vuol chiedervi in prestito qualche cosa». Non mi devo neppur mostrare compiacente per apparir tale, sperando che la consorella da me contentata mi renda a sua volta qualche servizio. Prestare senza nulla sperare, par duro; preferiremmo piuttosto di dare, perché una cosa data più non ci appartiene.

Una religiosa mi spiaceva in tutto, vedevo in lei tanti lati spiacevoli: ma mi dissi che la carità non consiste nel sentimento, ma nelle opere. Allora feci per lei quello che avrei fatto per la persona a me più cara. Quando l'incontravo pregavo per lei offrendo al Signore le sue virtù e i suoi meriti: cercavo di renderle tutti i servigi possibili e quando ero tentata di risponderle scortesemente, mi affrettavo a farle un dolce sorriso, cercando di sviare la conversazione: perché dice *l'Imitazione* che è preferibile lasciare ciascuno nel proprio suo sentimento, piuttosto che indugiarsi nel contestare. Mentre così andavano le cose un giorno mi disse: «Mia Suor Teresa del Bambin Gesù, vorrebbe confidarmi ciò che l'attira verso di me? Non c'è una volta ch'io la incontri, senza che mi faccia il più dolce sorriso». Oh, ciò che mi attirava era Gesù nascosto in fondo all'anima sua; Gesù che sa rendere soave anche ciò che è più amaro.

Per evitare una disfatta nei combattimenti, disertavo cioè scappavo via. Ella era ammalata da giorni. Essendo sagrestana, volli portare le chiavi nell'infermeria, ma una suora me le tolse di mano. Le dissi che volevo vederla e la seguii contro suo volere procurando di far adagio. Ma Ella si svegliò.

BRANI COPIATI SU FOGLI VOLANTI

Oh, quanto son poche le religiose perfette che non facciano alla meglio e che non dicano presso a poco così: Io non son tenuta alla tal cosa; non c'è poi un gran male a parlar qui, a contentarsi in quella cosa... Quanto sono rare quelle che faccian tutto nel miglior modo e sono in verità le più felici, perché ciò fa tanto bene all'anima, specialmente custodire il silenzio che impedisce di mancare alla carità ed evita pene d'ogni genere. Parlo soprattutto del silenzio perché è su ciò che si può mancare più facilmente.

Una Madre deve sempre lasciar credere di essere senza pene. Ciò fa molto bene e dà tanta forza a non dire inutilmente le proprie ambasce. Per esempio: non è buono esprimersi così: «Voi avete dei nemici ed incontrate delle difficoltà: anch'io ne ho nella tal Suora, ecc.».

A proposito di direzione spirituale: «Bisogna non cercare se stessi, perché si potrebbe riportare il cuore ferito e poi si potrebbe dire con verità: - Le guardie mi rapirono il mantello e mi ferirono... Io credo che se l'anima avesse solo chiesto umilmente alle guardie

dove fosse il suo diletto, queste glielo avrebbero indicato; al contrario, perché volle farsi ammirare, è caduta nell'agitazione e ha perduto la semplicità del cuore».

Sono stata molto disturbata durante il mio ringraziamento, ma ho pensato che quando nostro Signore si ritirava nella solitudine, il popolo lo seguiva sempre, ed Egli non lo rimandava. Ho voluto imitarlo ricevendo le mie sorelle.

Santa Teresa malata

«Quando io ho commesso un errore e mi sento triste, so bene che questa tristezza è conseguenza della mia infedeltà. Ma credete voi che io mi fermi qui? Oh, no, sarei una stolta. Mi do premura di dire al Buon Dio: Mio Dio io so che questo sentimento di tristezza l'ho meritato; lasciatemelo offrire a voi come una prova amorosa che voi mi mandate. Detesto la mia colpa, ma godo di potervi offrire questa sofferenza».

«Anch'io ho delle debolezze, ma non mi turbo per questo. Io non mi metto sempre, così prontamente come vorrei, al di sopra delle nullità della terra, per esempio: io sono impunita d'una sciocchezza che avrei detto o fatto. Allora rientro in me stessa e dico: - Ecco, io mi trovo sempre allo stesso punto. Ma dico ciò senza tristezza, anzi con una grande pace. È tanto dolce sentirsi piccoli!...».

Non compresa

«La Vergine ha fatto bene a serbare tutto nel suo cuore: non si può far meglio che imitandola».

«Ciò che forma la nostra umiliazione nel momento in cui la subiamo, sarà in appresso anche la nostra gloria quaggiù».

«Per acquistare la pace, ho dimenticato me stessa e mi sono studiata di non ricercare in nulla le mie cose».

«Anch'io desiderai d'essere sfigurata e senza bellezza, desiderai d'essere sola a spremere il vino nello sprezzo del dolore, ignorata da tutte le creature».

«Non abbattersi mai per le proprie colpe, perché i fanciulli spesso cadono ma essi son troppo piccini per arrecare a se stessi un danno estremo».

«Io domando tutto ciò che mi occorre; il necessario soltanto. Così quando io manco di uva, non ne domando ancora un po'! No, io non ho ancora la lingua abbastanza dissecata».

«Quando Suor Maria del S. Cuore tornava dal parlatorio ove aveva parlato col Cappellano, io ero desiderosa di sapere ciò che egli aveva detto del mio stato. E pensavo tra me stessa: ciò potrebbe farmi bene e consolarmi. Ma riflettendo, io mi dicevo: - No, questa è curiosità e non farò nulla per saperlo. Dal momento che il buon Dio non permette che essa me ne parli spontaneamente, è segno che Egli non vuole che io lo sappia. Ed ho evitato di portare il discorso su questo soggetto, nel timore che Suor Maria fosse provocata e costretta a dirmelo: io non sarei stata felice».

In riguardo a visitare le sue tre Sorelle (se fossero inferme) in tempo di ricreazione

«Io sarei rimasta in ricreazione senza domandare nessuna notizia, ed avrei ciò fatto con tutta semplicità e disinvoltura, affinché nessuno si avvedesse del mio sacrificio. Se fossi venuta all'infermeria, l'avrei fatto per procurare un piacere agli altri e non una soddisfazione a me stessa. Tutto ciò per compiere il mio dovere, per attirare delle grazie su di voi, grazie che certamente non scenderebbero, se io cercassi me stessa. Ed io stessa avrei ricavato dalla mia abnegazione una grande forza. Se talvolta per debolezza, io avessi fatto il contrario, non me ne sarei avvilita, ma avrei cercato riparare il mio fallo rinnegandomi di più, senza che nulla si manifesti all'esterno».

«Se per impossibile caso, il buon Dio non vedesse le mie buone azioni, non me ne affliggeri. Io l'amo tanto che vorrei procurargli, per mezzo delle mie opere, del mio amore e dei miei sacrifici, tanto piacere senza ch'egli sappia che proviene da me. Sapendolo e vedendolo Egli sarebbe obbligato, ed io non vorrei dargli questo disturbo!...».